



In difesa del Sessantotto

Al di là della dimensione meramente rievocativa e storiografica, ripensare il Sessantotto oggi, a distanza di cinquant'anni, ha ancora, come già nei vari decenni precedenti, un valore intimamente politico: nel senso che continua a chiamare profondamente in causa quel rapporto tra passato e presente che Gramsci metteva al centro della sua riflessione teorico-politica nei Quaderni del carcere. Se, come sappiamo, alla fine dei cosiddetti "trenta gloriosi", a partire dalla metà degli anni Settanta del Novecento, ha inizio, anche in Italia, la controffensiva, progressivamente egemonica, del neoliberismo, essa si poggerà stabilmente (e spesso dichiaratamente) anche su un formidabile potere di revisione del passato recente (forme economico-sociali, valori dominanti, istituzioni di segno democratico, senso comune, ecc.). La nuova prospettiva neoliberista, volta a realizzare un mix di torsione tecnocratica e di democrazia autoritaria, aveva le sue radici culturali e politiche nel gruppo di studio fondato da Rockefeller nel 1973, la cosiddetta Commissione Trilaterale, a proposito della quale Gilbert Larochelle, in L'imaginaire technocratique, scriveva nel 1990: «La cittadella trilaterale è un luogo protetto dove la tecnica è legge e dove sentinelle, dalle torri di guardia, vegliano e sorvegliano. Il maggiore benessere deriva solo dai migliori che, nella loro ispirata superiorità, elaborano criteri per poi inviarli verso il basso».

In connessione con quella prospettiva di fondo, si è posto sempre più poi il «discorso del capitalista» (Lacan), cioè l'ossessione compulsiva e consumistica del godimento, che da allora ad oggi si è andata instaurando sulla morte del desiderio, all'interno di un approdo estremo dell'individualismo (l'io imprenditore di se stesso, del proprio «capitale umano») e all'interno del dispiegarsi pervasivo di una peculiare egemonia che tende a configurarsi come la «nuova ragione del mondo»¹.

1. Il riferimento è a P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo*, DeriveApprodi, Roma 2013.

Ora, in connessione non meccanica, ma profonda, con tali processi generali, assai variegata e incisiva risulta, nel suo complesso, la lunga riduzione-narrazione revisionistica del Sessantotto. A ben guardare, essa si è andata articolando principalmente intorno a due assi fondamentali. L'uno che tendeva a far risalire al movimento del Sessantotto, e ai processi da esso innescati, la genesi di un progressivo impazzimento estremistico-corporativo della società italiana lungo il corso degli anni Settanta e oltre. Si pensi al ricorrente accostamento Sessantotto – “anni di piombo” ovvero, per altro verso, persino alle metafore del Fellini di Prova d'orchestra, che intendevano alludere al disordine assembleare, senza regole e antiautoritario, di una troppo concitata democrazia. L'altro asse, in una sorta di sistemazione insieme apologetica e riduttiva, vedeva nel Sessantotto un fattore o un veicolo della “modernizzazione” democratica delineatasi lungo gli anni Settanta (nel campo delle istituzioni culturali e formative, del costume, dei rapporti familiari, del linguaggio ecc.).

Si deve dire che questi due filoni interpretativi in seguito sono andati registrando una sorta di lunga e sfocata sopravvivenza, confusa e remota, quasi che il loro oggetto fosse divenuto, piuttosto che strenuamente “inattuale”, semplicemente ingiallito e privo d'interesse. Naturalmente anche questa fase andrebbe interrogata criticamente, a partire dagli anni Ottanta: ciò, del resto, ci aiuterebbe a comprendere l'emergere, in occasione del quarantennale, di un nuovo, più specifico e acuto, interesse “revisionistico” nei confronti del problema del Sessantotto. Del resto, sul piano del senso comune (anche in riferimento alle coscienze giovanili), nel corso degli anni la cultura diffusa del revisionismo, più in generale, aveva teso ad imporre un Novecento, seccamente “liberato” della sua reale complessità storica e ridotto ad una sorta di bene culturale di cui fruire in un consumo acritico, inerte e pacificato: un consumo riconducibile ad una «forma di “americanismo”, inteso come terreno esemplare di caduta secca di ogni rapporto critico col passato e col presente, e con le forme culturali e ideologiche dell'uno e dell'altro. In questo ambito, le aberrazioni anti-conoscitive e – direi – profondamente corruttive si erano andate sprecando. Si pensi, ad esempio, alla nozione di totalitarismo, a lungo proposta come mistificante e generico canone di lettura del “secolo breve” e alla connessa pratica del conteggio, da rissa al Bar dello Sport, dei morti di un totalitarismo rispetto a quelli di un altro: esempio questo della degradazione populistico-plebiscitaria (oggi in generale più che mai diffusa) di una importante, ancorché discutibile, categoria di ordine etico-culturale e storiografico.

Rovesciare il '68 era il titolo di un volume di Marcello Veneziani, emblematico di questo revisionismo selvaggio, spiccio e perentorio. In una prosa vagamente aforistica e laboriosamente spiritosa, l'autore si adoperava ad illustrare la sua tesi di fondo, secondo cui il Sessantotto non era stato un «evento», bensì «un virus con



effetti ancora attivi»: uno, tra i principali, di questi effetti veniva indicato in una sorta di «intolleranza permissiva». Citando e semplificando fino all'estremo Del Noce e Pasolini, l'autore attribuiva al Sessantotto il ruolo di promotore del «passaggio della borghesia dal vecchio universo cristiano-famigliare e nazionale a una neoborghesia spregiudicata e snadicata, priva di valori e pudori, irridente alla morale»².

Per altro verso, c'era chi constatava che «la caricatura del Sessantotto opera di figli di papà un po' tonti e un po' fanatici furoreggia ancora»³, e si chiedeva «perché – quarant'anni dopo – sopravviva un tale bisogno di riscossa, un'ansia demolitoria, nei confronti di un movimento talmente lontano nel tempo»⁴. La risposta andava cercata all'interno dell'acuirsi proprio di quel furor revisionistico di cui parlavo: era qui che si collocavano innanzitutto i vari tentativi di mettere mano alla Costituzione, e alla forma-Stato ad essa connessa, attraverso l'attacco diretto o indiretto al valore dell'antifascismo come storico valore fondativo; era qui che si collocavano anche, in quella fase estremistica della lunga transizione italiana, i bisogni di liquidare, di rendere invisibile la critica inaudita capillarmente portata dal Sessantotto alle strutturazioni egemoniche della forma-capitale: in una sorta di perentorie e pervasiva rivincita dell'esistente.

In connessione con ciò, per quanto concerne quello che è stato indicato come il progressivo impazzimento estremistico-corporativo della società italiana sino alla fine degli anni Settanta, ivi compreso l'esito degli anni di piombo, va detto che non dal Sessantotto, bensì dalla sua morte, e insieme dalla formidabile «strategia della tensione» posta in essere (si pensi, in primis, alla strage di Piazza Fontana), si venne producendo quella abnorme e violenta esasperazione dell'autonomia del politico, che caratterizzò il fenomeno della lotta armata e del «brigatismo».

La peculiare «geografia mentale» del Sessantotto, per la quale la generazione che accedeva alla sfera politica in quegli anni tendeva a definire «la propria identità, e le proprie appartenenze, in termini di specie, di umanità più che di singola nazionalità»⁵, concorse a produrre lo sviluppo di una inedita critica di massa dei processi e dei profili formativi e culturali, la messa in discussione radicale della «neutralità» e dell'«autonomia» dei saperi, il disvelamento dei santuari delle competenze e delle professioni, del cosiddetto nesso «scienza-capitale»: ancora più in generale, del senso comune e delle forme inestricabili di introiezione profonda delle logiche del dominio. Per tutto questo il Sessantotto espresse un formidabile potere di critica della modernizzazione in atto, dei suoi valori, dei suoi miti, del-

2. M. VENEZIANI, *Rovesciare il '68*, Mondadori, Milano 2008, p. 34.

3. G. LERNER, *Il mio Sessantotto*, supplemento a «MicroMega», n. 1, 2008, p. 34.

4. Ivi, p. 32.

5. P. ORTOLEVA, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1988, p. 31.

le sue ideologie: del modello di sviluppo, del “sistema”, in cui essa prendeva corpo e si significava.

Si deve aggiungere che l'eccezionalità studentesco-operaia del '68-'69 italiano (ma non va dimenticata la forza peculiare del Maggio francese) fece durare più che altrove quella critica radicale. Tale eccezionalità – come è stato osservato recentemente – «produsse una serie di fenomeni importantissimi: medicina democratica, psichiatria democratica, i consigli di zona, i consigli di fabbrica, cioè tutta una serie di forme di organizzazione e di coinvolgimento anche di intellettuali, di professionisti...»⁶.

Tuttavia quel paradigma fondativo del Sessantotto italiano dovette registrare, da un lato, la deriva e la chiusura nella logica “marxista-leninista” (ovvero – come si diceva – “emme-elle”) dei gruppi e dei gruppuscoli, che in gran parte finirono per involversi nella ricerca di una sempre più rigida “ortodossia” e in un politicismo per lo più astratto e ideologico, dall'altro, l'assenza di “sponde” politiche, realmente capaci di farsene interpreti in profondità, a partire dal pur complesso «rapporto mai risolto e sempre problematico» (Franco De Felice) con la tradizione e la prassi del comunismo italiano. Uno degli aspetti più radicalmente “inauditi” di tale paradigma era costituito da quella che allora Guido Viale chiamò la «irruzione della lotta politica nella vita quotidiana», vale a dire appunto la critica pratica di tutte le forme di interiorizzazione dell'egemonia data. Il femminismo, maturato allora all'interno del Sessantotto, ma come «rottura politica» nei suoi confronti (Maria Luisa Boccia), declinò la forza dirompente di una affermazione come il personale è politico, istituendo e proponendo il nesso uguaglianza-differenza come fondamento del divenire dei soggetti, sociali e politici.

La «lunga marcia attraverso le istituzioni» (di cui parlò uno dei leader del movimento studentesco in Germania, Rudi Dutschke) si qualificava, soprattutto nel Sessantotto italiano, come forma di quella che Carlo Donolo chiamava la «politica ridefinita», vale a dire come «prassi anti-istituzionale» e come «rivoluzione culturale». Contro tutte le istanze (ruoli, mansioni, istituzioni, ideologie, senso comune) che lavoravano a produrre la «spoliticizzazione» dell'esistente, la rivoluzione culturale voleva essere lo strumento atto a «ripoliticizzare l'universo sociale» e a creare dei «pubblici critici», razionali, demistificanti, che potessero di volta in volta conquistare spazi istituzionali con una lotta politica intesa come prassi eversiva all'interno della “totalità” del sistema e delle sue istituzioni⁷.

In connessione con quanto detto, non deve sorprendere che quello che Marco Bascetta ha definito lo «spettro» del Sessantotto abbia potuto continuare ad ag-

6. L. CASTELLINA, *Dall'ortodossia del partito all'eresia del movimento*, in “MicroMega”, n. 1, 2018, p. 33.

7. C. DONOLO, *La politica ridefinita*, in “Quaderni Piacentini”, n. 35, 1968.



rarsi sino ai nostri giorni⁸: sia quando, in una sorta di perentoria e semplicistica partenogenesi delle idee, si propone il discorso di un “Sessantotto realizzato da Berlusconi”⁹, vale a dire il discorso di un anti-autoritarismo sfociato e inveratosi nella stagione dell’individualismo edonistico e narcisistico; sia quando si stabilisce una continuità tutta ideologica tra un presunto rifiuto anti-dialettico del potere e una successiva «vocazione al liberismo», intesa come una sorta di «approdo coerente di una generazione cresciuta all’insegna dello slogan “vietato vietare”»¹⁰. C’è anche chi, sul piano più propriamente culturale, artistico e letterario, ha ravvisato nell’“irrazionalismo” e nel carattere “antimoderno” del movimento del Sessantotto («movimento cosmopolita, transnazionale e quindi mondiale di resistenza all’egemonia dell’alta cultura modernista») il «messaggero culturale e politico del successivo passaggio al postmodernismo»¹¹. Tali e altri consimili sono tutti modi di neutralizzare lo “spettro” attraverso l’istituzione di una sorta di continuità tra quel passato e il presente. Talvolta affiora anche il tentativo di istituire una continuità tutta negativa tra il «rancore» di allora (intendendo per rancore la critica molecolarmente spietata condotta nei confronti del “sistema”) e il «rancore» che appare oggi circolante nei populismi contemporanei¹².

A ciò si affiancano e si intrecciano invece forme di rottura e di rovesciamento, ora implicito ora esplicito, con le “bestemmie” del Sessantotto. Si pensi soprattutto al terreno della scuola e dell’università e alla connessa cultura del merito e della valutazione oggi dominante, allora oggetto di una radicale demistificazione critica. Tale cultura è organica a quei processi di ristrutturazione radicale che negli ultimi quindici-venti anni hanno avuto un modello (più ideologico che reale), teso a configurare scuola e università come consumer oriented corporations, vale a dire come aziende volte a formare soggetti o, meglio, prodotti per un mercato che a sua volta dovrebbe essere capace di assorbirne le nuove caratteristiche e attitudini (per lo più si tratta, qui in Italia, di un circolo vizioso, di una sorta di americanismo straccione). Come è stato efficacemente osservato, a proposito dei tre vertici che costituiscono la «costellazione semantica e narrativa» del discorso dominante sull’università (merito, eccellenza, valutazione: grandi bersagli polemici del discorso critico-contestativo del Sessantotto), quello dell’eccellenza, al di là della sua valenza iper-ideologica, astratta e burocratica insieme, di fatto oggi «traduce

8. M. BASCETTA, *La leggenda nera del Sessantotto*, in “il manifesto”, 28 gennaio 2018.

9. Cfr. M. PERNIOLA, *Berlusconi o il ‘68 realizzato*, Mimesis, Milano 2011.

10. L. CAVALLARO, *Il liberismo? Nasce dal ‘68*, in “Liberazione”, 28 ottobre 2007, p. 11.

11. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1997, pp. 55-56 (ed. originale, *The condition of the post-modernity. An Enquiry into the Origin of Cultural Change*, Basil Blackwell, Oxford, 1990).

12. Si veda, nel numero 3 dell’“Espresso”, 2018, Giovanni Orsina.

in atti concreti un progetto reazionario e classista»¹³. In connessione con il merito e l'eccellenza, la valutazione si configura a sua volta come un pervasivo dispositivo governamentale (nel senso foucaultiano) organico alla narrazione più generale dell'attuale egemonia neoliberista¹⁴.

Pasquale Voza*

* Professore Emerito di Letteratura italiana, Università di Bari.
pasqualevoza@gmail.com

13. F. BERTONI, *University. La cultura in scatola*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. 71.

14. Sulla cultura della valutazione oggi cfr. V. PINTO, *Valutare e punire*, Cronopio, Napoli 2012, e il n. 360 di "aut aut", 2013, dedicato all'argomento (tra gli altri, si veda R. CICCARELLI, *La bolla formativa è esplosa: educazione, disciplinamento e crisi del soggetto imprenditore*).